

Elisa Angioni

AMBITO GNOSEOLOGICO-TEORETICO

I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo [...]. Che il mondo è il mio mondo si mostra nel fatto che i limiti del linguaggio (del solo linguaggio che io comprendo) significano i limiti del mio mondo [...]. Il soggetto non appartiene al mondo, ma è un limite del mondo.

Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, 1921, §§ 5.6, 5.62, 5.632.

Essere parola, essere potente

Introduzione

Se si ponesse ad una folla eterogenea la domanda "Cosa distingue l'uomo dagli altri esseri viventi?", le risposte più gettonate, ancor prima della capacità di provare sentimenti profondi e riunirsi in comunità organizzate -la cui specificità nell'uomo, peraltro, sarebbe da discutere-, sarebbero certamente: la parola e la possibilità di compiere ragionamenti complessi. Se come umanità siamo l'unica specie dotata di parola è per un motivo biologico, per una modificazione della struttura dell'apparato respiratorio: abbiamo barattato la capacità di respirare e mangiare contemporaneamente con il linguaggio. Al posto di una funzione utile alla sopravvivenza, l'evoluzione ci ha dato lo strumento supremo di espressione, lo strumento per eccellenza che consente ai sopracitati ragionamenti complessi di venire alla luce e di poter contribuire al procedere pratico e intellettuale dell'umanità verso la conoscenza. Senza un sistema di comunicazione ordinato e regolamentato come il linguaggio la civiltà umana non avrebbe mai raggiunto le vette attuali, nel bene e nel male, e non avrebbe possibilità di continuare a crescere: perché il linguaggio è comunicazione, e l'essere umano è alle sue fondamenta un animale sociale, che necessita di comunicare col prossimo per essere riconosciuto, affermarsi e dominare, sia che lo faccia per istinto naturale che per necessità che per convenienza. Poste queste come premesse, l'elaborato in questione si pone l'obiettivo di discutere le potenzialità gnoseologiche costruttiviste del linguaggio, partendo dalla discussione della tesi di Wittgenstein, per approfondirne le conseguenze a livello non solo teoretico anche etico e politico, per capire che cosa implica accettare il linguaggio come limite dell'orizzonte del reale.

1. Meta-filosofia del linguaggio

Il linguaggio è, per definizione, una facoltà espressiva, e nell'uomo il bisogno di espressione ha raggiunto un'impellenza e una profondità intellettuale sconosciuta alle altre specie, assumendo un numero difficilmente calcolabile di forme, a partire da quelle artistiche fino a quella filosofica; i linguaggi dell'arte sono molteplici e variegati, mentre la filosofia, nella sua forma "classica", per essere discussa e trasmessa si affida alla parola, sia essa orale o scritta. Ogni disciplina, insegna la glottodidattica, è condizionata e dipendente dal linguaggio con cui viene spiegata, e ogni docente, qualsiasi sia la sua materia, è prima di tutto docente della sua lingua. Questo discorso include anche la filosofia: ogni testo che

tratti di filosofia del linguaggio dunque oltrepassa l'indagine comune e diventa meta- filosofia, perché riflette allo stesso tempo sulla disciplina, sul metodo e sullo strumento. Il linguaggio come forma espressiva non è solo essenziale per la formulazione, l'efficacia e la chiarezza di una teoria filosofica, ne è la base costitutiva.

Appare dunque evidente concludere che non ci sarebbe filosofia se non ci fosse un linguaggio attraverso cui esprimerla, e che questo ne rappresenti il primo e più grande limite. Questa riflessione meta-filosofica diventa ontologica in Wittgenstein: il linguaggio per lui assume il valore e l'importanza che altri attribuivano alle facoltà della ragione e all'anima per ciò che concerne la percezione del mondo. Quello di Wittgenstein è un esito totalmente prospettivistico, in cui la percezione diviene attributo esclusivo del potere della parola e in cui il "il mio mondo" è determinato esclusivamente dal

mio linguaggio: non si può conoscere oltre il limite, certamente, ma tutto ciò che è compreso al suo interno è valido, e dunque reale. Wittgenstein va oltre il dibattito sul significato del linguaggio, oltre chi lo legge come pura convenzione e chi ritiene che abbia in sé il riflesso di ciò a cui si riferisce, come sosteneva Platone: per Wittgenstein, semplicemente, il linguaggio determina la realtà, e non il contrario. Più che al suddetto Platone, il filosofo del *Tractatus* sembra accostarsi a Gorgia, il sofista secondo il quale se anche qualcosa esistesse e fosse conoscibile non sarebbe in ogni caso comunicabile; anche per quest'ultimo, pur non potendo esprimersi nei termini di una filosofia del limite, il linguaggio è la *conditio sine qua non* della conoscenza, persino dell'esistenza. La psicodinamica dell'oralità, in fin dei conti, ci racconta che sin dalle sue origini la parola per l'umanità è stata creatrice, e ciò è visibile in esempi ancora più antichi, prima di tutto nella Genesi. Dio *disse*: non volle, non desiderò, non pensò, Dio disse "Che sia luce". E luce fu.

Il linguaggio appare dunque come un mezzo dalle potenzialità infinite, determinante per costruire e cesellare una realtà che sia propria, anche se non universale: accettare il linguaggio come creatore della realtà vuol dire ammettere l'impossibilità di una verità che sia certa, come sostenevano anche i sopracitati sofisti, e dunque di una realtà univoca e oggettiva. Questo perché le possibilità comunicative e di utilizzo della lingua sono differenti da persona a persona per motivi tanto biologici quanto sociali e circostanziali. La parola è democratica e classista allo stesso tempo, appartiene a tutti ma non tutti la posseggono allo stesso modo. E dunque, se il linguaggio è creatore e appartiene a tutti, tutti sono capaci di creare; ma creare, come visto nell'esempio biblico precedente, è prima di tutto un atto divino, e per questo va esercitato con cautela.

2. La parola etica: il linguaggio come arma e come scelta

Sarebbe semplice, troppo semplice, se le facoltà espressive dipendessero unicamente dalla volontà dall'individuo, se tutti sentissero il peso e la responsabilità dello strumento posto nelle loro mani dall'evoluzione e agissero di conseguenza per prendersene cura; invece, anche laddove ci sia la consapevolezza dell'importanza della cura linguaggio, non sempre ci sono le possibilità di esprimere al meglio le proprie potenzialità. Perché mancano le opportunità per studiare, perché le condizioni economiche non sempre permettono di dedicare alla cultura il tempo che necessiterebbe per arricchire umanamente l'uomo. La parola è nutrimento distribuito in modo tanto diseguale da essere pericoloso, da poter diventare strumento di pressione e ricatto, con cui esercitare la violenza e sottomettere il prossimo invece che costruire insieme ad esso. Non è un caso che quando si attacchino le libertà, che siano di un essere umano o di un popolo intero, si attacchi in concomitanza anche la cultura; non è un caso, dunque, che un regime totalitario come quello fascista elevasse a modello la vita rurale e il mondo contadino per timore delle folle urbanizzate, né che rendesse lo studio all'interno dei licei classici e scientifici estremamente elitario mentre

per le classi più povere aprisse le scuole di avviamento al lavoro, per non correre il rischio che l'accrescere della loro cultura desse loro gli strumenti per iniziare ad immaginare una ribellione. E così diedero fuoco alle tipografie e alle sedi dei giornali, fecero decadere i deputati all'opposizione: tolsero loro la facoltà di espressione e di conseguenza tolsero loro la libertà, e non il contrario. Perché l'uso del linguaggio è il cardine della libertà, sin dai tempi antichi, sin da quando agli schiavi non era concesso testimoniare nei tribunali e le donne della Roma arcaica venivano invitate a considerare il silenzio come una virtù fondamentale e a non proferire parola, in quanto "incapaci" di utilizzare uno strumento così potente.

La scelta di ogni singola parola all'interno dei regimi diventa fondamentale per la loro stabilità: perché un totalitarismo, ma anche una dittatura, necessita di consenso per sopravvivere, e dunque di propaganda, e dunque di una scelta accurata dei termini con cui raccontare, o costruire, accettando la lezione di Wittgenstein, la realtà: allora il maggio del 1915 è "radioso" per il popolo italiano, e non l'inizio di una carneficina di soldati; allora i nazisti portarono avanti una "operazione speciale", e non uno sterminio; allora un genocidio rischia di essere ridotto a un "conflitto", allora dove le guerre portano il deserto *pacem appellant*. Non impongono, non trasformano, non costruiscono: la *chiamano*

pace. E dare un nome a qualcosa, come già stabilito, vuol dire renderla reale. Non per nulla George Orwell, in una prospettiva letteraria ma pur sempre costruendo su dati reali, si sofferma con attenzione particolare sulla minuzia con cui il partito di Big Brother si dedica ad eliminare parole dal dizionario, che sono troppe, per il governo, e fundamentalmente inutili. Perché lasciare troppe parole a disposizione del cittadino vuol dire costringerlo ad interrogarsi sui loro significati, vuol dire dargli troppe possibilità di decodificare e ricodificare la realtà, e dunque lasciarlo *scegliere*. Secondo Kierkegaard vivere è scegliere, e questo vale anche per l'utilizzo del linguaggio: ogni parola è una deliberata scelta dell'individuo, che decide quale mondo attraverso essa vuole costruire per sé. Non per gli altri, non per decisione altrui, per sé: ogni parola è, o perlomeno dovrebbe essere, una scelta di libertà.

La libertà nell'utilizzo delle parole viene messa in discussione costantemente, e non solo sotto dittatura, soprattutto nell'ambito della società di massa. Gilles Deleuze, ad esempio, ha sostenuto che ad oggi non siano gli spazi in cui esprimersi liberamente a mancare, ma che sia l'umanità stessa a non avere più niente da dire in quanto costantemente subissata da una raffica di parole vuote, superficiali ma assordanti -le "chiacchiere" di cui parla anche Heidegger- senza avere modo, sotto quella cascata di idee e informazioni, di costruirsi ed esprimere le proprie. La soluzione proposta da Deleuze è quella di reimparare a ritagliarsi degli intervalli di silenzio e di riflessione, in cui lasciare che le parole decantino e assumano significati nuovi, che le idee crescano e si sviluppino non frettolosamente, ma in modo da raggiungere il massimo della loro possibilità espressiva. Il linguaggio, in conclusione, risulta essere materia delicata, allo stesso tempo potente e pericolosa come l'uranio, e per questo bisognoso di essere maneggiato con grande cautela. Accettare la risoluzione gnoseologica di Wittgenstein e il ruolo da lui riconosciuto del linguaggio come mezzo di percezione, creazione e limite della realtà implica riconoscersi una responsabilità che sia anche etica: di poter scegliere quale uso fare del linguaggio, di quale realtà si voglia abitare e di quale mondo costruire per sé.